

mettono anche al lettore privo di cognizioni specifiche di formarsi un quadro al tempo stesso complesso e aperto della situazione.

In secondo luogo, esso appare utile per le suggestioni che può fornire ai fini di un'interpretazione della crisi della democrazia italiana negli anni '90. Per quanto coeva alla «terza ondata», la transizione italiana tende in prevalenza ad essere letta in un quadro comparativo basato sul modello delle grandi democrazie occidentali (nel caso delle riforme istituzionali e del sistema partitico) o riconducibile all'ambito Ue (nella letteratura ispirata dai tentativi di riforma del *welfare state*). Sebbene il paragone fra il nostro Paese e i casi qui presi in esame non possa essere spinto oltre un certo limite, alcuni fenomeni al centro dei contributi del volume – dall'impatto della globalizzazione dell'economia sui patti neocorporativi e sui meccanismi clientelari di legittimazione delle élite, alle conseguenze della compenetrazione fra «partito» e Stato negli apparati pubblici e nelle imprese di proprietà dello Stato sulla competizione partitica in assenza di una consolidata tradizione *bipartisan* – sembrano giocare un ruolo non secondario anche nelle trasformazioni che sta attraversando il nostro Paese.

[Rocco Ronza]

JEFFREY HERBST, *States and Power in Africa*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pp. 280, £ 11.50, Isbn 0-691-01028-5 (pb).

Anche se la debolezza dell'apparato statale, unita alla sua voracità, sono ormai riconosciuti come i più severi ostacoli allo sviluppo economico e politico dell'Africa, la letteratura sull'argomento è sembrata a lungo incapace di disincagliarsi dalle secche di una lettura ingenua della teoria della dipendenza, nella quale la responsabilità di tale incapacità dello Stato ad assumere il ruolo di volano della crescita viene addossata al contesto internazionale. Limite di non facile spiegazione, se si pensa invece al filo rosso che tra latinoamericanisti unisce *scholars* della dipendenza e istituzionalisti. Tanto più grave in quanto al ritardo accumulato delle scienze sociali sull'Africa è, forse non a caso, corrisposta una sostanziale inadeguatezza delle opzioni di *policy* offerte ai decisori.

Il nuovo libro di Jeffrey Herbst, docente a Princeton ed uno dei pochi africanisti tra i politologi della scuola della *New Political Economy*, è pertanto più che benvenuto e – per la ricchezza dell'analisi e la freschezza delle raccomandazioni – non è difficile immaginarlo trasformato in un nuovo classico nel giro di pochi anni. La tesi dell'A. (seconda sezione, capitoli 2-4) è sostanzialmente semplice: la storia politica ed economica dell'Africa dopo l'indipendenza non è il risultato delle trasformazioni operate dalle potenze coloniali europee, che si sono avverate di limitata importanza di fronte agli ostacoli della topo-

grafia e della geografia sociale. Il processo di formazione degli apparati statali ha urtato contro alla realtà di territori inospitali e scarsamente popolati, sui quali è sempre stato assai costoso proiettare l'autorità lontano dalle città capitali (solitamente costiere). Nella misura in cui il controllo esercitato nelle zone di frontiera è labile, sono anche minori la rivalità tra Stati e l'imperativo di assicurare l'integrità territoriale di fronte alla concorrenza di potenze rivali. In assenza di guerre, non è neppure importante sviluppare un apparato burocratico capace di raccogliere le imposte, così come non è conveniente investire nell'infrastruttura viaria necessaria per mobilitare truppe e armamenti. Addirittura è possibile fare a meno dei toni nazionalistici, se non xenofobi, che invariabilmente caratterizzano gli inni nazionali.

Alla relazione tra struttura dei confini e politiche nazionali è dedicata la terza sezione (capitoli 5-6). Confrontati alla realtà testé descritta, le potenze europee scelsero ovviamente, in occasione della Conferenza di Berlino del 1884/85, la soluzione più conveniente, e cioè un insieme di criteri assai vaghi per definire in cosa doveva consistere quel grado minimo di controllo atto a giustificare la pretesa di costituire una colonia. In pratica il controllo sulle coste si rivelò sufficiente – e relativamente semplice da acquisire vista la debolezza delle popolazioni autoctone – senza che in molti casi fosse neppure un'entità nazionale propriamente definita ad esercitarlo, come nel caso della sovranità societaria (*company rule*) nel Congo o in Rhodesia meridionale fino al 1923. All'indipendenza, le nuove nazioni africane ripresero quasi *verbatim* la logica degli oppressori europei, stabilendo con la carta di Addis Abeba che diede origine all'Organizzazione dell'Unità Africana che il controllo sulla capitale conferisce la legittima sovranità su un'intera nazione. La terza sezione (capitoli 7-8) esamina infine in dettaglio come all'interazione tra geografia e forma dello Stato siano corrisposte determinate scelte di politica monetaria e migratoria.

[*Andrea Goldstein*]

RICHARD S. KATZ e BERNARD WESSELS (a cura di), *The European Parliament, the National Parliaments and European Integration*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

Il libro è inserito in una mini-serie, edita da Oxford, sui problemi della rappresentanza nell'ambito dell'Unione europea. Il progetto si è avvalso, tra le altre cose, di una serie di apposite *surveys* condotte sulle opinioni dei rappresentanti europei (candidati ed eletti sia nel Parlamento dell'Unione che nei rispettivi parlamenti nazionali), apportando così nuovo materiale empirico allo studio di una realtà in evoluzione.

Questo volume, in particolare, sviluppa la tematica del coinvolgimento degli attori parlamentari (ovvero il Parlamento europeo e i tra-